



Numero 4- Ottobre 2022 - Leggende

.....

# Dotti Idiotti e Idiotti Dotti





## EDITORIALE

Salve o popolo! Quest'oggi parleremo delle numerose leggende che corrono su ciò che fu il monastero di Rosate, da demoni e rose a crocifissi miracolosi e lo faremo in modo particolare, dando voce ai protagonisti di queste leggende, perciò potete facilmente intuire che le storie qui narrate sono state in parte reinterpretate dai nostri scrittori cadetti, senza però snaturare l'essenza della narrazione leggendaria. Non voglio tediarvi troppo (eggià, anch' io dispongo della *brevitas*) e dunque, senza ulteriori indugi, cedo la parola ai miei colleghi.

*Alessandro Nesta*



Era una notte buia e fredda. Il vento scuoteva le cime dei pini che circondavano due mercanti. Il primo, di alta statura e massiccio, conduceva per mano un cavallo che trainava un carretto contenente delle spezie e delle erbe da commerciare con i bergamaschi alla fiera che si sarebbe tenuta il giorno seguente, mentre il secondo, basso e molto magro, seguiva il primo con un'aria sconvolta e sommessata, desideroso di trovare al più presto un riparo da quel gelido freddo che li aveva accompagnati dalla partenza da Ravenna, città della Romagna. Tuttavia, nonostante le indicazioni della gente del luogo, erano ormai trascorse due ore e l'osteria dove avrebbero dovuto sostare per la notte sembrava un miraggio. Il tempo passava e i due non demordevano nonostante la stanchezza e la fame. Un campanile lontano batté l'ora. Ancora poco e le porte di città alta si sarebbero chiuse fino al giorno seguente, costringendo i due mercanti a passare la notte fuori dalla cittadella. I due mercanti avevano completamente perso le speranze.

Quando tutto sembrava ormai perduto, all'improvviso sul sentiero comparve loro una goccia luminosa, tanto iridescente che sembrava una perla di mare. I due, basiti, si chinarono per toccarla. Al tatto era umida e fredda: si trattava di una goccia di rugiada. Ma non era solo una, quella che era sembrata una perla si duplicò e poi si triplicò, finché da una divennero mille, che illuminavano il suolo, come per indicare un sentiero. I due mercanti non si fermarono: avevano ormai infatti perso qualsiasi speranza ed erano a corto di alternative. Senza il minimo dubbio seguirono le gocce, calpestandole una per una per non sbagliare mai strada. Dopo quel che

sembrò a loro pochissimo tempo, giunsero in cima ad un colle erboso. Alti steli verdi limitavano la loro vista, eppure il luogo sembrava tranquillo ed trasmetteva loro serenità. Una torre solitaria giaceva erta in mezzo al colle, solenne nonostante ormai diroccata. Senza alcun preannuncio, una luce abbagliante si palesò in mezzo al colle, spaventando i due mercanti. Davanti ai loro occhi la luce improvvisa prese forma, delimitando una figura femminile con in braccio un bambino. Attorno all'abito della donna apparvero delle rose rosse come il sangue. I due mercanti erano impietriti davanti a tale bellezza, ma quella che era apparsa come un'immagine nitida, tutto ad un tratto scomparve, non lasciando la minima traccia.

Leggenda vuole che i due mercanti, dopo essersi ripresi e dopo aver trascorso salvi la notte nella torre, eressero in quel preciso luogo un "tempio" dedicato alla Madonna con il Bambino, la quale li aveva salvati quella notte tenebrosa del 1417.

*Maddalena Foschetti*



### ***I demoni di Elisabetta Avogadri***

Non ho mai lasciato queste stanze.

Non posso. Non potrei mai farlo. Mai.

Da secoli assisto come un invisibile spettatore all'avanzare inesorabile del tempo. Molto è cambiato da quando ho solcato per l'ultima volta la soglia di questa chiesa... la mia chiesa... la mia amata chiesa...

Ho saputo, ho sentito... che entro queste mura ciò che mi è accaduto viene definito "leggenda". *Leggenda*, capite? Nient'altro che una ridicola favola raccontata in un discorso qualsiasi, per svago, sciocamente.

Voi non sapete niente, niente! Non avete alcuna idea di ciò che ho visto, di ciò che questo luogo è stato per me!

No... ciò che vedete voi è una *palestra*.

Il mio glorioso monastero... ridotto ad un covo di ragazzini sudati.

Per chi di voi non lo sapesse, il mio nome è Elisabetta Avogadri e fui la fondatrice dell'ordine monastico delle Romite di Rosate, coloro a cui questo posto fu sottratto.

Era il 1421, mi stavo preparando ad uscire, mi stavo pettinando, truccando, ero pronta a trascorrere una piacevole serata in compagnia di parenti ed amici, circondata dallo sfarzo, ignara al tempo di quali fossero i veri valori a cui mi sarei dovuta votare.

Stavo contemplando la mia immagine riflessa nello specchio, superba, arrogante, compiaciuta del mio aspetto... quando una sagoma scura, dalla forma irregolare, catturò la mia attenzione. Era febbraio, la notte calava presto in quel periodo e la stanza era buia. Solo la tremolante luce di una candela quasi del tutto consumata rischiarava la mia specchiera. La finestra era aperta e fuori il cielo si stava scurendo.

Probabilmente vi chiederete perché tra tante ombre generate dalla fiamma della candela proprio quella mi avesse turbato.

Ebbene... quell'ombra non sembrava essere generata da alcun corpo.

La osservai scivolare lentamente sulla parete. Pensai si trattasse di un'illusione, di un brutto scherzo giocato dalla stanchezza.

L'ombra assunse il profilo di un felino, di un gatto... si insinuò dietro lo specchio, sospeso tra due colonnine di legno che consentivano di inclinarlo a proprio piacimento.

Sorrisi... sì, sorrisi... convinta si trattasse di... di un randagio, magari di un cucciolo... credevo fosse entrato dalla finestra.

La chiamai scioccamente... chiamai quella... *cosa* come un gatto.

Lei mi sentì.

Due occhi rossi fecero capolino da dietro una delle colonnine, si fissarono nei miei. Il mio sorriso, ormai svanito, incontrò il proprio riflesso... ma non nella toletta... bensì nell'ombra stessa.

Una mano ossuta, fatta di tenebra, si posò con angosciante lentezza sul bordo dello specchio.

La sua bocca... scura, deforme... fatta di soli canini, emise una voce sinistra e tremante, come se stesse reprimendo una risata: "Guardi..." mi disse "Guardi, mia signora, quanto l'abbiamo fatta bella..."

E lasciò che lo specchio si inclinasse all'indietro, in modo tale che mi restituisse la mia immagine...

Due creature dalle sembianze di serpente erano avvolte attorno al mio collo, le loro spire si attorcigliavano nei miei capelli... dalle loro bocche nere, posate sulle mie spalle, si riversavano torrenti di lava.

Colpii lo specchio mandandolo in frantumi. La sedia su cui sedevo si ribaltò quando mi alzai e in preda al terrore gettai a terra tutto ciò che avevo posato sulla toletta.

Le mie collane, i miei orecchini, i profumi pregiati, i bracciali d'oro, i fermagli di diamanti. Tutto a terra. Scagliai tutto a terra.

La candela cadde spargendo cera incandescente sul pavimento. Si spense.

Mi ritrovò una giovane servitrice, probabilmente allarmata dalle mie grida e dal frastuono di vetri infranti.

In seguito mi dissero che ero rannicchiata in un angolo con le mani nei capelli. Quando la ragazza si avvicinò e io alzai il viso, si ritrasse, spaventata dal mio sguardo vitreo e dal pallore sul mio volto.

Imploravo con insistenza che qualcuno riaccendesse la candela... nonostante la servitrice fosse accorsa illuminando la stanza con una piccola lucerna.

Ai medici fu poi riferito che farneticavo senza sosta di demoni e mostri.

Per settimane non riuscii a chiudere occhio. Sapevo che quei mostri sarebbero potuti tornare. Contro il volere dei miei genitori, decisi di ritirarmi a vivere sul Colle di Rosate, dove al tempo da pochi anni sorgeva una piccola chiesa, consacrata a Santa Maria delle Rose, convinta che lì avrei trovato conforto.

Per anni mi diedero della pazza. Io pregavo. Vivevo semplicemente. Rifiutavo di farmi vedere... chiunque poteva essere uno di loro, un demone, venuto a riscuotere qualsiasi cosa volessero quella sera.

Fu molto tempo dopo che iniziai ad accogliere altre giovani donne. Vedevo nei loro sguardi l'innocenza, l'ingenuità, una sincera devozione a Dio... loro non sapevano.

Io avevo il terrore che, uscendo da qui, i demoni mi assalissero, mentre loro non stavano fuggendo nulla... ma dovevano essere protette... non potevo lasciare che accadesse loro qualcosa.

Nacque così la comunità monastica. Ci ispirammo agli ideali predicati da San Francesco, vivemmo di elemosine e di quanto riuscivamo a coltivare in autonomia. Nel 1434 l'ordine assunse la regola di Santa Chiara e venimmo chiamate "Romite" o "Clarisse" di Rosate.

Ero felice, finalmente non avevo più paura, non me ne sarei mai andata. Mai.

Erano passati anni, decenni... ero ormai vecchia... la consapevolezza che di lì a poco sarei morta e avrei lasciato il monastero mi ossessionava.

Non potevo andarmene. Non l'avrei fatto.

La convinzione che i demoni sarebbero tornati un giorno non mi diede mai pace, nemmeno dopo la morte.

Ma una comunità, per quanto non più monastica, può rappresentare per me una buona compagnia per tenere lontani i demoni.

In effetti, pensandoci bene, i ragazzini sudati, che ora saltano e urlano in quella che fu la mia chiesa, non mi sembrano più così detestabili.

*Serena Vitali*



## ***La leggenda delle monache e del crocifisso miracoloso***

*Colle di Rosate, anno domini 1512*

L'edificio che ospitava il Monastero delle Romite di Rosate era, quella notte, avvolto da una folta nebbia che presagiva l'avvicinarsi di un fatto tutt'altro che usuale.

All'epoca, le Monache di clausura che risiedevano sul Colle di Rosate, già Monte Aureo, erano da poco ritornate alla loro monotona vita di preghiere e lavori nell'orto che affacciava sulle mura, dopo aver a lungo ospitato presso di loro delle nobildonne veneziane, che avevano chiesto loro aiuto per sfuggire a dei soldati francesi.

Ma ora, a distanza di qualche settimana dalla loro tanto desiderata partenza, le monache avevano finalmente riassunto il completo controllo del loro regno di pietra, per la grande gioia della severa Badessa, che negli ultimi tempi stava cercando disperatamente di ottenere dal vescovo una maggiore protezione, sentendosi minacciata nella sua stessa dimora dopo le recenti vicissitudini.

E così, anche quella sera, dopo le ultime preghiere nella sala del focolare, la Badessa, avendo congedato le consorelle, iniziò ad ispezionare ognuna delle sale utilizzate durante la giornata, prestando particolare attenzione a controllare che tutti i portoni fossero stati chiusi correttamente dopo la consegna, avvenuta nel pomeriggio, delle provviste che la Curia spediva loro regolarmente.

La più anziana delle suore aveva da poco constatato con soddisfazione che il portone principale, che affaccia ancora oggi su quella che è conosciuta come Piazzetta Terzi, fosse stato chiuso nella maniera corretta e si stava dirigendo verso le scale più vicine, per recarsi finalmente alla sua celletta e concedersi qualche scarsa ora di riposo prima dei Vespri, quando udì un forte rumore provenire dall'antro in cui lei stessa si era trovata qualche istante prima.

Il rumore era quello, inconfondibile, del portone di legno che veniva percosso da una mano.

*“Dev'essere qualche povero Cristiano perdutosi nella nebbia”* si disse dapprima la Madre Superiora, che già sospirava stanca all'idea di dover accogliere nuovamente degli estranei nel Monastero dopo così poco tempo dalla partenza delle loro ultime ospiti.

Con l'intenzione di svegliare altre sorelle, particolarmente un'infermiera e una cuoca, prima di aprire il primo dei due portoni che separavano l'antro principale dalla piazzetta ed accogliere gli sfortunati viandanti, la Badessa accelerò il passo, mentre le sue ginocchia le facevano intendere di non essere particolarmente compiaciute dall'idea di salire le scale a quella velocità. Ma fu poco prima di raggiungere il pianerottolo che segnava il raggiungimento della metà del percorso che ella udì nuovamente il rumore e si accorse che era molto più forte e vicino di quello che aveva precedentemente ipotizzato.

*“Oh cielo! Devono aver aperto il portone esterno!”* si rese conto allora. Mentre la paura si faceva strada in lei - neppure le veneziane avevano osato compiere un'azione simile, entrare nel Monastero senza essere accolte, e loro avevano avuto dei soldati alle calcagna! -, la Badessa, cercando di aggrapparsi disperatamente al corrimano di pietra, accelerava ulteriormente il passo per raggiungere le consorelle. La fretta, però, la tradì, ed ella si ritrovò a perdere l'equilibrio e a scivolare giù dalla scalinata, invocando disperatamente aiuto.

Sorella Caterina, una delle ultime ad aver preso i voti, che alloggiava nella celletta più prossima alla scala, fu la prima a giungere disperatamente in soccorso della Madre Superiora. Una volta che si fu rimessa in piedi ed ebbe, con un furioso gesto della mano, tolto la polvere dalla propria tunica, si rivolse verso la più giovane, intimandola di chiamare subito tutte le altre consorelle. Ella, nel frattempo, tornò nell'atrio, con una torcia appena accesa nella mano e lo sguardo fisso sul portone, che non aveva più prodotto alcun suono da quando ella era scivolata, diversi minuti prima.

Fu solo all'arrivo di tutte le suore, che si erano strette a semicerchio intorno a lei ed al portone e sussurravano concitate tra di loro, che la Badessa si decise ad aprire il portone.

La prima cosa che le donne notarono fu che la lanterna che illuminava il breve corridoio che separava i due portoni si era spenta e, subito dopo, che l'altro grande portone, distante poco più di cinque metri da loro, era ancora sigillato con tutte le sbarre che le suore avevano posizionato quel pomeriggio.

In ultimo, il loro sguardo fu attirato a terra, dove si trovava appoggiato, avvolto in telo marrone, un oggetto non distinguibile.

Traendo un sospiro di sollievo, la Badessa si rivolse alle sorelle che quel pomeriggio avevano trasportato le vivande nelle dispense: *“Lo avete dimenticato qui voi?”*, chiese, già sollevata nel constatare che nessuna persona si trovava nel piccolo corridoio.

Ma la sua felicità svanì presto, quando una delle sue sottoposte iniziò a scuotere con veemenza il capo. *“No, Madre Superiora”* sussurrò, l'ombra del sonno ancora sul suo viso *“Sono certa di aver portato tutto nella dispensa”*.

*“Sorella Virginia ha ragione, Badessa: quando ho chiuso la porta qui non c'era niente.”* le fece eco un'altra.

La più anziana delle donne rivolse un altro sguardo sospettoso all'oggetto, e poi decise di risolvere il mistero il prima possibile: *“Portatelo nella sala del focolare”*.

Qualche minuto dopo, le suore circondavano il tavolo centrale della sala, di fronte al camino che era stato poco prima riacceso, trepidanti mentre la Badessa rimuoveva uno dopo l'altro gli strati di tessuto che proteggevano l'oggetto.

Quando anche l'ultimo fu rimosso, un fremito si levò tra le consorelle.

Tra le mani della Badessa si trovava infatti un magnifico crocifisso ligneo dipinto.

*“Guardate, Madre! I suoi capelli!”* indicò la suora più vicina ad esso.

Le sorelle più lontane dall'estremità del tavolo si avvicinarono, e rimasero a loro volta a bocca aperta notando i capelli che circondavano la testa del Cristo: castani, brillanti ma soprattutto *veri*.

Le suore presenti quella sera ricordarono per tutta la loro vita lo sguardo di riverenza che la Badessa rivolse al Crocifisso, quella notte, mentre lo prendeva tra le braccia e si affrettava verso la Chiesa, pronta a posizionarlo sopra l'altare ed ad inginocchiarsi in preghiera per tutta la notte di fronte a lui.

E fu così che il Crocifisso delle Rosate venne in possesso delle suore che per secoli se ne sarebbero prese cura.

Non troppo tempo dopo, in una calda giornata estiva, una giovane suora si trovava di fronte al tanto adorato Crocifisso, inginocchiata su un gran numero di ceci. La Badessa le aveva ordinato di passare la giornata in penitenza, senza muoversi, per essere arrivata in ritardo all'Ora Sesta, ed ella si trovava inginocchiata davanti all'altare già da diverse ore.

Le sue ginocchia doloravano e la schiena stava dritta a fatica, ma la suora era ben consapevole che se la Badessa o una delle suore più anziane fossero entrate per controllarla e l'avessero trovata in una qualsiasi altra posizione avrebbe subito punizioni ben più severe.

E così ella si limitava a piangere silenziosamente, con la nuca leggermente cadente.

Dopo una quantità di tempo che le parve immensa, la giovane religiosa sentì una mano che, leggera, le accarezzava i capelli. Spaventata, alzò lo sguardo, per trovarsi di fronte la mano destra del Crocifisso. Egli, sapendo quanto fosse ingiusta la sua punizione, desiderava consolarla, e così fece fino all'arrivo della Badessa che, contro ogni previsione della sua sottoposta, non dimostrò rabbia nei suoi confronti, vedendo che la mano destra del Cristo, tornata ad allinearsi con la croce, non era più ancorata ad essa, ma anzi le chiese, con una gentilezza che la ragazza non credeva ella potesse possedere, se potesse darle il fiocchetto rosso che ella sapeva che la giovane teneva nascosto tra i suoi capelli.

E fu così che il Crocifisso delle Rosate consolò una suora ingiustamente punita, e le suore avvolsero un fiocchetto rosso attorno al suo polso perché il suo braccio non cadesse.

*Lucrezia Chioda*



### ***La leggenda della scala maledetta***

*Ed è così che la scala di sinistra acquisì il nome di "Maledetta", con cui ancora oggi è nota tra voi...*

Ciao a tutti, mi presento, sono Suor Isabella, all'epoca di questa storia io ero circa ventenne e avevo appena preso i voti. Proprio il giorno stesso in cui iniziai la mia vita in monastero, vennero consegnati alla Badessa, come offerta all'ordine, dei busti di alcuni personaggi importanti della storia del tempo, tra cui quello di Paolo Sarpi. Essi vennero posti nel corridoio sottostante alla rampa di sinistra dell'imponente scalone, proprio davanti alla mia cella.

Quella stessa sera, mentre stavo per andare a coricarmi, un rumore attirò la mia attenzione; uscii timidamente dalla mia stanza e mi diressi verso la fonte di quel frastuono. Era tutto molto buio e l'unica sorgente di luce veniva dalla luna che splendeva nel cielo limpido di quella notte di Primavera. Giunsi presso il refettorio, ma nulla, tutte erano andate a dormire e non c'era nessuno, anche Suor Albina, la cuoca del convento se n'era andata; allora decisi di rientrare in stanza e, dopo essermi coricata, mi addormentai. Il giorno dopo, durante l'usuale pranzo in refettorio, sentii una sorella parlare con altre donne del fatto che la sera prima, si era fermata a contemplare la statua del frate servita Sarpi, quando un rumore di vetri rotti l'aveva spaventata ed era corsa in stanza, da cui non era più uscita, fino alla mattina seguente.

Non ebbi nemmeno il tempo per prender parte al discorso della donna, che proprio in quel momento entrò la Badessa, esclamando: "Sorelle! Suor Albina non è stata bene, perciò da oggi, fino a quando non si sarà ripresa, sarò io ad occuparmi della mensa". Ecco svelato il mistero del suono udito la sera precedente. Tutte eravamo molto preoccupate soprattutto perché nemmeno i medici avevano compreso l'entità del morbo. Nei giorni successivi la malattia andava propagandosi per tutto il convento, la paura era molta, ma non c'era solo questo a intimidirci, anche altri eventi strani avevano sconvolto la vita in monastero, come rumori notturni o oggetti che sparivano nel nulla.

Nessuno sapeva spiegarsi il perché di così tante stranezze; fu allora che mi decisi a cercare una soluzione alle sventure di quei giorni; chiamando a raccolta tutto il mio coraggio iniziai a riunire le testimonianze delle ragazze che avevano riscontrato la malattia o che avevano assistito a strani accadimenti. Chiesi dapprima quali fossero state le attività che avevano svolto nelle ultime ventiquattro ore e notai che l'unico punto comune alle storie era "*il passaggio per la scala di sinistra*". Era già un po' di giorni che notavo stranezze su quella rampa, ma non ci feci molto caso e pensai che fosse la mia immaginazione a correre troppo; al contrario qualcosa c'era davvero e dovevo risolverlo! Compresi come tutto era iniziato quando quei busti erano entrati nel convento. Allora decisi di fare la prova del nove, sarei salita su quella scala e, anche se con molto timore, qualora avessi subito qualche sfortuna, la mia teoria sarebbe stata confermata. Passai sulla scala il giorno stesso, barcollando per la paura e l'indomani lo specchio della mia camera si ruppe e i pezzi di vetro tagliarono la mia mano. Chiamatela pure coincidenza, ma io ne ero sicura.

Avevo risolto il mistero! Erano i busti la causa di tutto questo! Da quel momento leggenda vuole che portasse sfortuna camminare sopra i busti posti nel corridoio sottostante la scala di sinistra; ed essa venne denominata da noi Clarisse la "*Scala Maledetta*" (e ancora oggi ci hanno riferito che voi studenti preferite evitare di sfidare la sorte, anche se c'è ancora qualche valoroso eroe che ci prova!)

Questa è la storia dell'imponente scalone di sinistra, anche se qualcuno ancora ai vostri giorni pensa che la storia sia iniziata quando un ragazzo fece cadere dalle scale il proprio professore di

filosofia, dopo che questi gli aveva assegnato un voto negativo. Quindi ragazzi, ancora oggi la storia è molto ambigua, ma una cosa è certa, mai sfidare la Sorte!

*Giulia Rossi*



### ***Inverno al profumo di rose***

Non credo che le rose parlino, a dir la verità non ho mai conversato con altre rose al di fuori dei miei soliloqui, sarò l'eccezione che conferma la regola evidentemente...

Salve, mi presento, sono una pianta di rose, che per lunghi anni ha abitato i giardini del monastero di questo colle a me dedicato. La vita nel monastero non è mai stata particolarmente movimentata, sembrava che i cambiamenti fuori da queste quattro, storte mura non influissero sulla regolare, monotona vita delle mie coinquiline... ci fu, però, un caso strano, uno di quegli eventi che ti segnano e che è difficile dimenticare.

Era la fine dell'anno 1423 e in una delle più belle case avvolte dal soffice manto della neve, a Bergamo, si svolgeva una delle tante litigate tra padri e figli. Il battibecco, abbastanza acceso, era tra il dottore in legge Giovanni Grumelli e sua figlia, la giovane Lucia. Ella era nel fiore degli anni e il padre pregustava un fruttuoso matrimonio con uno dei rampolli delle famiglie della nobiltà bergamasca e fu proprio questa la causa del diverbio; Lucia era da tempo che sentiva parlare di matrimonio da suo padre, ma il suo interesse era caduto su quelle sgangherate porte che si aprivano raramente, per accogliere qualche novizia in questo luogo di asceti religiosi. Pur avendo fatto valere le sue ragioni il padre non voleva abbandonare la possibilità di imparentarsi con una famiglia nobile, dunque, esasperato dalla richiesta della figlia le promise che avrebbe potuto seguire la sua volontà e dunque monacarsi, qualora le rose fossero fiorite il giorno di Natale. La giovane, seppur scoraggiata da quella retorica richiesta, non perse la fiducia e pregò, pregò a lungo affinché il roseto di Rosate (io) fiorisse il giorno del santo Natale, manifestando così la volontà divina. In verità avevo programmato una bella vacanza alle Canarie, ma non ho potuto dire di no alla richiesta del grande Capo e dunque lavorai anche il 25 Dicembre (per fortuna gli straordinari mi venivano pagati il doppio). Dopo la messa, proprio quel giorno, si sparse per tutta Bergamo la straordinaria notizia, le rose del convento erano fiorite durante la notte. Il dottor Giovanni, esterrefatto, si arrese alla volontà dell'Altissimo e Lucia poté dunque monacarsi secondo la sua volontà. Con il passare degli anni divenne badessa e con me ebbe sempre un occhio di riguardo, come se mi volesse ringraziare di essere stato artefice della sua felicità.

*Alessandro Nesta*

Ma salve, cari Sarpini!

Pensavate davvero che non mi sarei presentato qui, puntuale come sempre, proprio per il numero più spaventoso dell'anno? Sciocchini che siete!

Spero che la cara Betta vi abbia trattato bene, sì? Ogni tanto diventa scontrosella raccontando della sua storia. E chi può darle torto, no? Dopotutto è sempre meno bisbetica della badessa del Crocifisso. Che noiosa che era, quella!

Ma come, davvero non credete che io sia qui da così tanto tempo? Illusi, abito queste mura da quando la Chiesa fu consacrata... Diffidate del cespuglio di rose, quando si vanta di essere l'essere che abita questo colle da più tempo. Sono quasi certo che il fantasma di Palazzo Terzi sia qui da qualche decennio in più, ma non ci metterei il lenzuolo sul fuoco, è un tipo particolare, il Cavaliere.

Comunque, basta con queste frivolezze!

Sono qui con un intento: invitarvi tutti quanti al mio annuale ed imperdibile, brillante e favolo, l'unico e solo *party fantasmatico (edizione numero 346)!!!* Quest'anno mi sono superato, davvero. Sono riuscito a convincere la Betta ad indossare un lenzuolo contemporaneo, finalmente. Non ditele che ve lo ho detto, ma non ha ancora preso molto bene il fatto di essere morta. E neanche quello che la moda sia andata avanti senza di lei, se è per questo. Non la avete mai notata mentre vi squadra dalla testa ai piedi e critica i vostri vestiti moderni? Insopportabile, davvero. Oh, ci sarà anche Casimiro, ovviamente! Sempre che ritrovi il suo polso per tempo.

E qualche animale, sì, qualche animale. Ho quasi convinto anche il proteo, davvero, sarà l'ospite d'onore, lui con la sua gabbia di formaldeide.

Oh, ma che sbadato; devo correre, correre, anzi no, volare!

I centro tavola scheletrici non si ordineranno certo da soli!!

*Lucrezia Chioda*

*Si ringrazia Leonardo Ronchi, referente della Commissione Informatica, per la collaborazione*